

FRANCESCO MARIA TEDESCO\*

*Lotte contadine per la terra e soggettività politiche subalterne\*\**

SOMMARIO: 1. La domanda fondamentale della teoria politica. – 2. Western Marxism.  
– 3. La voce dei subalterni. – 4. I contadini delle lotte per la terra ('43-'53)  
potevano parlare? – 5. Usi civici e volontà politica.

1. Scriveva Alessandro Pizzorno che «Non so se altri possa dire lo stesso, ma per me gli interrogativi che si sono posti d'acchito quando ho incominciato a guardare criticamente alla politica sono stati sostanzialmente due: chi siano i soggetti della politica; e che posto abbia, o debba avere, la politica nella vita della persona»<sup>1</sup>. Facendo seguito a tale suggestione autobiografica, occorre iniziare con la pretesa che la teoria politica risponda a quella domanda preliminare, con la quale Pizzorno intendeva sollecitare l'interlocutore a porsi la questione dell'*agency*, della capacità politica di agire, ma – a voler essere fedeli alla riflessione del sociologo triestino – essa subito diventava più complessa, se solo si pensi all'indagine critica che Pizzorno ha dedicato alla teoria della scelta razionale. Infatti, chiedersi chi siano i soggetti della politica apre un'altra serie di domande: tali soggetti agiscono sempre 'a ragion veduta'? Sono gli individui che agiscono i migliori interpreti dei propri interessi? Come si concilia l'idea dell'*agency* con quella della rappresentanza? Senza contare che la domanda su chi siano i soggetti della politica implica che si definisca che cosa vuol dire fare politica.

Cercando di abbozzare una minima risposta – ché qui non si potrà fare altrimenti – alle numerose questioni sollevate, intanto partirei proprio dall'assunto pizzorniano che la democrazia non tende all'ottimo o all'equilibrio, e aggiungerei che più che valutare l'efficacia delle scelte, essa si fonda sull'idea che a ognuno vada garantita la medesima possibilità di esprimersi circa il proprio destino<sup>2</sup>. Anche perché, ed è ancora Pizzorno a

---

\* Professore associato di Filosofia politica, Università degli Studi di Camerino.

\*\* Testo ampliato e con note della relazione svolta in occasione del Convegno Demania. Domini collettivi e usi civici (Camerino 21-22 maggio 2024) (Prin 2024 - Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP J53D23005940006).

Contributo sottoposto positivamente al referaggio secondo le regole del single blind peer-review

<sup>1</sup> A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, 1993, p. 9.

<sup>2</sup> E si vede qui già una differenza rispetto all'impostazione del problema di Pizzorno, il quale invece afferma che solo la democrazia consente la realizzazione di un dato valore, che «non è quello della libertà di

insegnarcelo, valutare le scelte sulla base dell'interesse (inteso come preferenza) ci mette di fronte al paradosso secondo il quale se pure ammettiamo di non saper stabilire se un individuo conosca meglio di altri il proprio, dobbiamo affermare che comunque nessuno può conoscerlo meglio di lui: infatti, se ogni azione che si compie è – in quanto tale – quella preferita, allora «è sempre, per definizione, nel suo interesse»<sup>3</sup>.

Come si diceva, inoltre, le questioni sollevate implicano anche che si chiarisca cosa vuol dire fare politica. Una domanda così ponderosa richiederebbe ben altro sforzo. Qui si può solo accennare al fatto che essere soggetti della politica significa fare politica prendendo la parola, ovvero chiedendo a qualcuno di prenderla al proprio posto<sup>4</sup>. Quest'ultima questione, che è poi quella classica della rappresentanza e che noi potremmo formulare – ancora una domanda e ancora la metafora della voce, della parola, del parlare – come “chi parla per chi?”, è non solo politica, bensì anche (e forse prima) epistemica, ovvero riguarda le condizioni di possibilità della presa di parola stessa, in proprio o per delega. Ci torneremo più oltre. Intanto merita forse menzionare che in un testo classico sulla rappresentanza come quello di Hanna Pitkin, pubblicato originariamente nel 1967 e tradotto nel decennio scorso in italiano, l'autrice distingue quattro sensi di ‘rappresentanza’, organizzandoli sotto due alla volta sotto due macroaree. La prima viene definita dall'autrice «Acting for» e si divide in due: l'agire su espresso mandato di qualcuno e l'agire rappresentando gli interessi di altri (meglio dei diretti interessati, che non sono in grado di conoscerli). La seconda è definita «Standing for», e viene divisa dall'autrice tra il rappresentare descrittivamente (come nel caso di una fotografia) e il rappresentare simbolicamente, l'incarnare (da parte di un capo). Qui si farà riferimento al diritto ad avere diritti, ovvero – come detto – alla presa di parola. L'espressione, come è noto, è stata coniata da Hannah Arendt all'indomani della Seconda guerra mondiale e della tragedia degli apolidi, quando (nel 1950) diede alle stampe il suo *Le origini del totalitarismo*<sup>5</sup>. Tale tema classico è stato ampiamente discusso e interpretato, anche in ragione del fatto che la formula arendtiana è sì suggestiva, ma altresì enigmatica. Si prenda la lettura che ne ha dato Etienne Balibar, il quale ha chiarito che il diritto ad avere diritti è il diritto alla politica che ciascuno ha per suo conto, il che significa «che nessuno può essere liberato o emancipato da altri, ‘dall’alto’, anche se questo ‘dall’alto’

---

sceita di politiche (che abbiamo dimostrato illusorio), ma quello della libertà di identificazioni collettive»: A. PIZZORNO, *Le radici*, cit., p. 183.

<sup>3</sup> A. PIZZORNO, *Le radici*, cit., p. 170.

<sup>4</sup> Su questo tema si veda V. PAZÉ, *I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, disillusi*, Torino, 2024.

<sup>5</sup> H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1996.

fosse il Diritto in persona, o lo Stato democratico»<sup>6</sup>. Dunque prendere parola, non nel senso ovviamente del 'diritto di parola' ma di quello di agire, laddove la parola e la voce sono metafore per l'*agency*. Nel presente contributo, questo tema verrà declinato in relazione alle lotte contadine per la terra nel Meridione d'Italia: una voce, è la tesi qui esposta, obliterata e ventriloquata.

2. Abbiamo affermato poco sopra che la questione della voce è epistemica forse prima che politica: essa riguarda le condizioni di possibilità della presa di parola. Se la politica significa 'parlare' (e dunque agire, benché qui si rifugga da un certo testualismo letteralista postmoderno secondo il quale agire e parlare sono la stessa cosa), ovvero agire per proprio conto (oppure scegliere liberamente di farsi rappresentare), allora occorre chiedersi se il soggetto subalterno possa farlo. È il programma scientifico della scuola storiografica indiana dei Subaltern Studies: il tentativo di far emergere, attraverso una specifica metodologia che include perlopiù il lavoro d'archivio, la voce dei soggetti considerati senza voce. Si tratta di un programma che prende le mosse dalla riflessione gramsciana, e che intende riprendere il tentativo di ricostruzione di una storia 'dal basso' già tentata, tra gli altri, da Edward Thompson con la *History from below*. Una sensibilità non aliena a una certa cultura marxista, che anzi intravedeva i limiti di quello che con definizione problematica (ma anche parzialmente divergente rispetto a ciò che si sta qui analizzando) veniva definito *Western Marxism*, se – come ha scritto Louis Althusser – «A poco a poco mi feci anche un'idea di un fatto *che non sospettavo*, dell'esistenza di un'autentica cultura popolare, in ogni caso contadina, *che non ha niente a che vedere con il folklore*, che non si vede molto, ma è determinante per capire il comportamento e le reazioni dei contadini, in particolare quelle azioni di *jacquerie*, ereditate dal Medioevo, che *sconcertavano perfino il Partito comunista*. Ricordavo le parole di Marx ne *Il 18 brumaio*: Napoleone è stato eletto a grande maggioranza dai contadini francesi, *che non sono una classe sociale ma un sacco di patate*»<sup>7</sup>.

È in questa ottica che Dipesh Chakrabarty, nell'analizzare le possibilità di individuare un soggetto rivoluzionario, ha sottolineato le difficoltà che nei paesi non industrializzati il proletariato potesse essere sostituito da un altro soggetto: «poteva la rivoluzione, come diceva Trotsky, essere un atto di sostituzionismo?»<sup>8</sup>. L'indicazione, da

---

<sup>6</sup> BALIBAR cit. in E. GREBLO, *Cosmopolitismo e diritti umani*, Milano-Udine, 2022, p. 132.

<sup>7</sup> L. ALTHUSSER, *L'avvenire dura a lungo seguito da I fatti*, Parma, 1992, p. 331 (corsivi miei).

<sup>8</sup> D. CHAKRABARTY, *La storia subalterna come pensiero politico*, in *Studi culturali*, 2, 2004, p. 242.

parte di autori come Mao, Gramsci, Fanon, Lenin/Lukács, di soggetti rivoluzionari 'alternativi' rispetto al proletariato, etnocentricamente 'tarato' sull'Occidente, segna secondo Chakrabarty un'ambivalenza sintomatica. Lo slittamento semantico infatti denuncia le difficoltà del *Western Marxism* di pensare un soggetto rivoluzionario che non sia collocato entro un orizzonte occidentale. Scrive ancora Chakrabarty che «Fuori dell'Occidente industrializzato, il soggetto rivoluzionario è sempre stato, anche teoricamente, *indefinito*. La storia di questa imprecisione è il riconoscimento che se vogliamo comprendere la natura delle pratiche politiche popolari globalmente con termini o soggetti inventati in Europa, potremo ricorrere solamente a una serie di sostituti»<sup>9</sup>.

3. Quello che gli storici indiani rimproveravano a Thompson e in generale ai progetti europei di dignificazione delle lotte politiche dal basso era di inserire tali storie in una sorta di concezione progressiva che aveva comunque come obiettivo di condurre il subalterno all'identificazione con il soggetto rivoluzionario *par excellence*, il proletario: non vi può essere, era l'assunto, soggettività politica dal basso se non entro la logica del *Western Marxism*, ovvero di un attore politico che fosse classe in sé e per sé, ovvero che ne avesse piena coscienza.

Secondo Chakrabarty «Il lavoro di Thompson sulla storia popolare inglese dipendeva da una domanda: che contributo hanno dato gli ordini inferiori della società nel fare la storia della democrazia inglese? Gli storici dei *Subaltern Studies* sono partiti col porsi una domanda simile [...] Ma le analogie finiscono qui. Le narrative marxiste inglesi delle storie popolari erano modulate su un tempo storico 'progressivo': il contadino, in questa storia, o si estingueva o veniva soppiantato per dare origine all'operaio»<sup>10</sup>. Il contadino indiano delle lotte per la terra veniva considerato (e anche qui pesava l'ipoteca gramsciana, dal momento che Gramsci aveva descritto i contadini meridionali come bisognosi di essere guidati dal proletariato industriale del nord d'Italia, l'unico ad avere coscienza politica e dunque orientamento, teleologia) incapace di politica, governato

---

<sup>9</sup> D. CHAKRABARTY, *La storia*, cit., p. 243.

<sup>10</sup> D. CHAKRABARTY, *La storia*, cit., p. 238. Si veda anche D. CHAKRABARTY, *Subaltern Studies and Postcolonial Historiography*, in G. DELANTY, E.F. ISIN (edd.), *Handbook of Historical Sociology*, London-Thousand Oaks-New Delhi, 2003, p. 191-204.

semmai dalla disperazione, dalla fame; le sue azioni venivano descritte in termini analogici con eventi naturali: lo scoppio del temporale, lo squasso del terremoto.

Ciò che i Subaltern studies hanno cercato di fare è di scrostare questa concezione etnocentrica: se l'attore delle lotte non 'assomiglia' al proletario non vuol dire che egli sia incapace di scelta politica, di orientamento, di azione destinata a uno scopo. In altri termini, non è detto che solo il proletario sia l'attore della rivoluzione in quanto solo il proletario sa cosa vuole, essendo riservata al contadino semmai l'esperienza di quella sospensione del tempo storico che va sotto il nome di rivolta. Occorre a questo punto un chiarimento terminologico: 'rivolta' è un movimento insurrezionale diverso dalla rivoluzione perché, come scrive Furio Jesi, «ciò che maggiormente distingue la rivolta dalla rivoluzione è [...] una diversa esperienza del tempo. Se, in base al significato corrente delle due parole, la rivolta è un improvviso scoppio insurrezionale, che può venire inserito entro un disegno strategico, ma che di per sé non implica una strategia a lunga distanza, e la rivoluzione è invece un complesso strategico di movimenti insurrezionali coordinati e orientati a scadenza relativamente lunga verso gli obiettivi finali, si potrebbe dire che la rivolta sospenda il tempo storico e instauri repentinamente un tempo in cui tutto ciò che si compie vale di per se stesso, indipendentemente dalle sue conseguenze e dai suoi rapporti con il complesso di transitorietà o di perennità di cui consiste la storia. La rivoluzione sarebbe invece interamente e deliberatamente calata nel tempo storico»<sup>11</sup>. Dunque, se Jesi ha ragione, l'uso del termine 'rivolta' non è 'innocente'. Infatti nella rivolta «solo una ristretta minoranza è cosciente dell'intero disegno strategico»<sup>12</sup>. Eppure quel disegno esiste e «L'istante della rivolta determina la fulminea autorealizzazione e oggettivazione di sé quale parte di una collettività»<sup>13</sup>. Da quanto riportato si intende che la rivolta viene considerata a-teleologica, ed è ciò che era accaduto per le lotte contadine in India, da cui il progetto degli studiosi della subalternità di farne emergere una 'voce' che ne testimoniassero la progettualità politica. Dunque il subalterno può parlare? Egli ha una coscienza politica autonoma? Il fondatore della scuola dei Subaltern studies Ranajit Guha ha scritto che la storiografia, anche quella marxista e progressista, «esclude il ribelle in quanto soggetto consapevole della propria storia. [...] Il ribelle non può che essere rimpiazzato

---

<sup>11</sup> F. JESI, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Torino, 2012, p. 19.

<sup>12</sup> F. JESI, *Spartakus*, cit., pp. 23-24.

<sup>13</sup> F. JESI, *Spartakus*, cit., p. 24. Suggestisco la lettura dell'intero testo anche per una critica del rapporto tra partito, crisi del partito e rivolta.

dall'astrazione chiamata Operai-e-Contadini, *un ideale anziché la personalità storica degli insorti*<sup>14</sup>.

Il progetto degli studiosi indiani tuttavia ha ricevuto una critica piuttosto incisiva 'dall'interno', se si considera che la sua autrice, Gayatri Chakravorty Spivak (il cui ruolo rispetto alla scuola si può considerare liminare), ha icasticamente intitolato il suo contributo forse più conosciuto e discusso *Can the Subaltern Speak?*, dando a questo interrogativo retorico una risposta sconcertante: no. Ma chi è il subalterno, per Guha ma anche per Spivak? Come scrive quest'ultima, «La parola fu usata da Gramsci sotto censura: egli chiamava il marxismo 'monismo', e fu costretto a chiamare il proletario 'subalterno'. Questa parola, usata in una condizione di coercizione, è stata trasformata nella descrizione di tutto ciò che non ricade sotto una stretta analisi di classe. Mi piace, perché non ha rigore teorico»<sup>15</sup>. Per Spivak il subalterno non è *tout court* l'oppresso, ma colui che non accede alla mobilità sociale in ascesa. Il subalterno è colui che difetta di organizzazione e rappresentazione/rappresentanza, l'escluso «dalla produzione e dalla padronanza dei codici egemonici»<sup>16</sup>.

Per Spivak il subalterno non può parlare perché egli è iscritto in una violenza che l'autrice bengalese definisce, sulla scorta di Michel Foucault, 'epistemica' e che si configura come una sorta di violenza 'dolce', subliminale, non direttamente fisica, che fornisce al subalterno delle lenti per guardare il mondo che egli condivide con le classi dominanti. L'esempio che forse più chiarisce la condizione di soggetto a una violenza di tale genere è lo schiavo convinto di meritare la propria condizione di schiavitù poiché egli interpreta il mondo alla luce della medesima *episteme* che dominanti e subalterni condividono. Occorre aggiungere che se tale è la condizione del subalterno, la subalterna è avvolta in una nebbia ancora più fitta, dal momento che i codici semantici del dominio a cui è sottoposta non sono solo quelli del dominio coloniale (maschile), ma anche quelli del dominio maschile nel contesto dei soggetti colonizzati.

Naturalmente, tale concezione spivakiana della violenza è un utile strumento di comprensione dell'accettazione del dominio da parte dei soggetti dominati, e spiega perché esiste una dimensione epistemica e simbolica che rende perfino superflua, talvolta, la violenza fisica, dal momento che quella conta su forme di adesione 'spontanea' che

---

<sup>14</sup> R. GUHA, *La prosa della contro-insurrezione*, in R. GUHA, G.C. SPIVAK (a cura di), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, 2002, p. 87 (il primo corsivo è mio).

<sup>15</sup> G. C. SPIVAK, *Interview*, in ID., *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, New York, 1990, p. 141.

<sup>16</sup> C. BARTOLI, *La teoria della subaltermità e il caso dei dalit in India*, Soveria Mannelli, 2008, p. 40.

questa non potrebbe garantire. La loro voce è ventriloquata, essi parlano con voce d'altri. Tuttavia, se la chiave di Spivak spiega molto, non spiega tutto. Non spiega, ad esempio, la ribellione e le forme di distruzione del dominio. Né spiega – se non seguendo un paradigma che per quanto non voglia esserlo risulta comunque paternalistico – come si faccia a liberarsi. Se il soggetto è infatti vittima di una visione del mondo che non articola e formula ma che qualcuno ha articolato e formulato per lui, allora come può cambiare le proprie lenti, se non attendendo che qualcuno intervenga per lui? Robert J.C. Young ha scritto che non sono i subalterni a non poter parlare: «In realtà non è mai stato vero che i subalterni non potessero parlare: erano i dominanti che non li hanno mai ascoltati»<sup>17</sup>.

4. La storia delle lotte contadine per la terra nel Meridione italiano, convenzionalmente collocata dal punto di vista cronologico tra il 1943 e il 1953, rappresenta un importante caso di studio della questione subalterna: la 'voce' dei contadini, ovvero il tema della loro coscienza politica, di come essa sia stata misconosciuta, può essere letta proprio utilizzando la chiave interpretativa dei Subaltern studies, e il loro progetto storiografico può essere adottato – *mutatis mutandis* – a cercare di comprendere per esempio come i partiti della sinistra italiana abbiano interpretato quegli eventi e come li abbiano collocati entro il contesto delle lotte politiche dell'epoca. Su tutto, ha pesato anche quella particolare formulazione del 'marxismo occidentale' (e la sua tesi sulla centralità della classe operaia) che si deve ad Antonio Gramsci e che il pensatore sardo sviluppò nella sua riflessione sulla *questione meridionale*. Già nel 1920, dunque ben lungi dagli eventi a cavallo tra la prima e la seconda metà del Novecento (la qual cosa non è un dettaglio cronologico, ché il movimento contadino del primo dopoguerra non è quello del secondo, e gli orientamenti politici dei due sono opposti), Gramsci aveva scritto che «tra gli oppressi della proprietà privata, solo il proletariato ha una dottrina politica, il marxismo, ha una cultura, ha una psicologia unitaria, ha una disciplina, perché solo la classe operaia può, dal mondo del lavoro, dalla fabbrica, organizzare una società nuova capace di vita e di sviluppo»<sup>18</sup>.

Qui si può solo accennare a quella vasta costellazione culturale e politica che fu la sinistra italiana, e come essa trattò quegli eventi che nel decennio indicato si caratterizzarono come rivendicazioni dei contadini per chiedere non tanto e non solo

---

<sup>17</sup> R.J.C. YOUNG, *Mitologie bianche*, Meltemi, 2007, p. 25.

<sup>18</sup> A. GRAMSCI, *Operai e contadini*, in *L'Avanti*, edizione piemontese, 44, 1920, ora in ID., *La questione meridionale*, Roma, 1966, p. 78.

l'assegnazione delle terre incolte, ma soprattutto la restituzione degli antichi usi civici. Questo aspetto è centrale proprio ai fini di una ricostruzione della soggettività politica di quei contadini, dal momento che la prima richiesta (le terre incolte) è stata usata soprattutto per collocare le lotte nell'alveo 'naturalistico' e spontaneistico legato alla fame, alla disperazione, che già era emerso con riferimento alle lotte indiane. La richiesta di assegnazione delle terre incolte consentiva perfino di affermare che quei moti fossero, più che frutto di una specifica organizzazione e di una precisa volontà, il risultato di un atteggiamento 'millenaristico'. L'altra, la richiesta di riassegnazione degli antichi usi civici, mostra invece una specifica volontà politica, una coscienza forte delle proprie prerogative giuridico-politiche. Se l'usurpazione delle terre di uso comune aveva dato avvio all'uscita dalle forme economiche 'precapitalistiche' contribuendo alla formazione della borghesia meridionale, le classi dirigenti non avevano saputo lenire quel trauma per i contadini, la cui portata «è testimoniata dalla incapacità della classe dominante di cancellarne la memoria, che sopravvisse ad almeno quattro generazioni di contadini, tramandando di padre in figlio non solo il ricordo della violenza subita, ma la conoscenza dei *confini esatti delle terre usurpate*»<sup>19</sup>.

Nella sua indagine sul funzionamento dell'archivio coloniale, Guha distingue fra tre tipi di 'discorso': primario, secondario, terziario. Qui per 'discorso' intendiamo, semplificando, la ricostruzione storiografiche delle narrazioni storiche sulle vicende oggetto di indagine. Ogni discorso, per Guha, «si differenzia dagli altri due per il grado di identificazione formale e/o consapevole (intesa come opposta all'identificazione reale e/o tacita) con il punto di vista ufficiale»<sup>20</sup>. Così il discorso primario è di carattere ufficiale, non solo nel senso che è il prodotto di burocrati, ufficiali, governanti, ma anche di coloro che hanno rapporti simbiotici con il sistema di governo. Il discorso primario può emergere persino quando dà conto di testimonianze che provengono 'dall'altra parte', ovvero dai ribelli. Tale discorso inoltre è immediato. Il discorso primario si distingue dal secondario perché il primo è una sorta di storiografia 'allo stato grezzo', mentre il secondo è un 'prodotto lavorato'<sup>21</sup> sia pure in modo grossolano. Anche cronologicamente i due discorsi sono separati, poiché il primo è immediato, come s'è detto, mentre il secondo è

---

<sup>19</sup> G. MOTTURA, U. URSETTA, *Il diritto alla terra. Partito di massa e lotte agrarie. Calabria 1943-1950*, Milano, 1981, p. 72 (corsivo mio). Il libro citato, pur segnalando una certa inadeguatezza nel cogliere, da parte dei dirigenti di partito, l'importanza dell'apporto contadino, non esita a bollare le rivolte 'spontanee' come 'bordighiste', 'avventuriste', 'operaiste', 'settariste'.

<sup>20</sup> R. GUHA, *La prosa*, cit., p. 46.

<sup>21</sup> Cfr. R. GUHA, *La prosa*, cit., p. 50.

una sorta di elaborazione successiva che filtra attraverso altre opere, alle quali, nonostante si tratti di documenti ‘di parte’ (ovvero prodotti dalle élite), viene conferita un’aura di verità e obiettività, anche perché esse erano prodotte non da funzionari, ufficiali o burocrati direttamente impegnati ‘sul campo’. Il discorso terziario è il frutto «nella maggior parte dei casi, del lavoro di scrittori non appartenenti all’establishment coloniale o di funzionari da tempo fuori servizio e, quindi, non più sottoposti a obblighi professionali o costretti a rappresentare il punto di vista del governo. Qualora accada che in tali produzioni letterarie venga riportato il punto di vista ufficiale, ciò si deve soltanto a una libera scelta in questo senso dell’autore»<sup>22</sup>.

Ora, in Italia la sinistra istituzionale (ovvero fondamentalmente il PCI e il PSI) in quegli anni produssero un discorso molto in linea con la concezione occidentale e canonica del marxismo: essa obliterò la voce dei subalterni, poiché essi – per citare Althusser – erano un sacco di patate. Il trattamento riservato ai contadini fu perlopiù di sufficienza quando non di aperti stigmatizzazione e disprezzo. ‘Millenarismo’, ‘bordighismo’, ‘avventurismo’, ‘velleitarismo’: queste erano le accuse, determinate non solo da una mancata comprensione delle ragioni politiche e teoriche della protesta, ma anche dalla strategia del PCI sulla riforma agraria allora in discussione (poi fallita) e che ebbe tra i propri protagonisti la figura del ministro Fausto Gullo<sup>23</sup>. Come ha scritto Paul Ginsborg, «compagni della provincia, dopo aver affrontato decine e decine di chilometri, giunti in federazione [del Partito Comunista] sono stati accolti come avviene per quel povero contadino che si presenta in un ufficio della città e là, dietro il tavolo, trova l’impiegato che, ritenendosi superiore, non ha parole da sprecare per il povero ignorante che nulla capisce di una legge o di altro»<sup>24</sup>.

Potremmo citare numerosi esempi di questo atteggiamento. Ne saranno menzionati alcuni, per poi far riferimento ad alcune significative eccezioni. Il testo più celebre dell’operaismo sulla questione meridionale, il libro di Ferrari Bravo e Serafini *Stato e sottosviluppo*, non riserva che pochi cenni alle lotte meridionali per la terra nel secondo dopoguerra, concentrandosi perlopiù sul ruolo della ‘moderazione togliattiana’, che riuscì a contenere la grande insubordinazione meridionale nel limite «oltre il quale si ha l’insurrezione e l’attacco diretto allo stato [...] con ciò stesso impedendo alla radice la

---

<sup>22</sup> R. GUHA, *La prosa*, cit., p. 79.

<sup>23</sup> Su cui rimando alla biografia politica G. PIERINO, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d’Italia*, Soveria Mannelli, 2021.

<sup>24</sup> P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, 1989, p. 164.

possibilità di collegamento con le lotte operaie»<sup>25</sup>, riconoscendo maggiore radicalità al socialismo morandiano (senza tuttavia citare Raniero Panzieri, ma ci torneremo). Anche Emilio Sereni, che pure accennerà ai residui feudali nella distribuzione della proprietà terriera, affronterà la questione delle lotte contadine, e con lui praticamente tutta la dirigenza comunista e progressista dell'epoca, parlando delle 'terre incolte', deviando il discorso dalla questione - come ha scritto Umberto Terracini nella prefazione al libro di Paolo Cinanni - della «natura d'uso civico, o 'qualità demaniale', ossia la ragione proprietaria 'comunitaria', che ancora oggi la legge tutela, considerandola inalienabile, imprescrittibile, e inespropriabile»<sup>26</sup>.

Due sono state le figure della sinistra intellettuale e politiche che, tra le altre, più di tutte hanno colto i problemi relativi a una certa lettura delle lotte contadine al Sud: la prima è proprio Cinanni, funzionario comunista, l'altra è Raniero Panzieri, intellettuale socialista, animatore poi dei *Quaderni rossi* e padre dell'operaismo. Di Cinanni è uno dei rari testi che hanno in qualche misura denunciato le mancanze della storiografia italiana sulle lotte contadine, colmando un vuoto almeno dal punto di vista dell'analisi delle rivendicazioni dei contadini meridionali: il citato *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953). "Terre pubbliche" e Mezzogiorno*. Cinanni aveva intuito che le lotte contadine furono quei moti di rivolta contro l'assetto latifondistico della proprietà fondiaria meridionale che, nonostante l'apparente «eversione della feudalità durante il periodo francese»<sup>27</sup>, era rimasta pressoché intatta, avendo solo apparentemente trasformato il dominio del potere ecclesiastico e delle baronie in liberazione della terra, che in verità si era solo trasferita a una borghesia nascente e affatto incline a investire nello sviluppo agricolo, prediligendo - in continuità coi vecchi padroni, di cui costoro erano stati gli amministratori - la rendita. Ma la classe dirigente del partito a livello centrale aveva ritenuto di non avallare quella lettura. *L'Unità*, il 25 settembre del 1946, pubblicava un editoriale dal titolo *Concedere la terra*, nel quale si affermava che le richieste non intaccavano 'l'esistente ordinamento giuridico' e non mettevano in questione la proprietà. Chiosa Cinanni che «se ci si fosse ricordati della 'qualità demaniale' della gran parte delle terre che venivano occupate dai contadini, occorreva reclamare soltanto

---

<sup>25</sup> L. FERRARI BRAVO, A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del meridione italiano*, Verona, 2007, p. 117.

<sup>26</sup> U. TERRACINI, *Prefazione*, in P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953). "Terre pubbliche" e Mezzogiorno*, Milano, 1977, p. 16.

<sup>27</sup> F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, 2002, p. 3.

*l'osservanza dell'esistente ordinamento giuridico»*<sup>28</sup>. Questa memoria delle terre collettive e degli usi civici è stato un fenomeno meridionale legato a quelle vicende specifiche e di cui non si ha riscontro, in quelle forme, nel resto della penisola.

5. I comunisti, e in generale i progressisti, vedevano le antiche rivendicazioni come primitive e disorganizzate, e segnalavano un'assenza di consapevolezza politica che aveva bisogno di fare un 'salto di qualità' rispetto al «vecchio, generico motivo di agitazione»<sup>29</sup> che conduceva a una lotta, quella contro le usurpazioni, che costituiva un «metodo sbagliato e sterile»<sup>30</sup>. Invece il testo di Cinanni si segnala per l'originalità (auto)critica delle proprie posizioni, laddove colloca quelle proteste in un percorso storico che ha a che fare con l'assetto comunitario della proprietà (si ricordi che il dominio borbonico di Murat aveva promulgato una legge - 2 agosto 1806 - con la quale si intendeva ridare ai contadini la terra usurpata dai baroni o dai borghesi<sup>31</sup>).

Del resto, si è detto in precedenza che la fondatezza giuridica delle lotte, il loro essere basate su rivendicazioni attinenti agli antichi usi civici, e non a scoppi di fame o transeunti e irrazionali malesseri, si evinceva dal fatto che le rivolte interessavano perlopiù antichi fondi gravati da quei diritti secolari: sempre gli stessi. Anche a Melissa, teatro nel 1949 del più grave atto di repressione violenta delle lotte da parte di uno Stato che guardava con grande preoccupazione alle agitazioni, i contadini rivendicavano antichi usi sui fondi: il fondo Fragalà, sui cui campi la Celere falciò i contadini e morirono in tre (Giovanni Zito, 15 anni, Francesco Nigro, 29, Angelina Mauro, che spirerà a seguito delle ferite riportate), era ritenuto di proprietà comune, e il Commissario ripartitore lo aveva assegnato al Comune nel 1811, subito dopo l'eversione bonapartista del feudo. I contadini sapevano che i beni demaniali erano inalienabili e inespropriabili<sup>32</sup>, per cui i

---

<sup>28</sup> P. CINANNI, *Lotte per la terra*, cit., p. 53, nt. 39.

<sup>29</sup> R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, 1976, p. 135. Scrisse Cinanni a proposito di questa tesi di Villari, già presentata a Bari nel 1975 al convegno *Togliatti e il Mezzogiorno*, che essa falsava i fatti e la realtà viva del paese facendo la storia in biblioteca: cfr. P. CINANNI, *Lotte per la terra*, cit., p. 92.

<sup>30</sup> M.G. CHIODO, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Napoli, 1981, p. 81.

<sup>31</sup> Cfr. A. PAPAARAZZO, *Attualità di un'interpretazione*, in P. CINANNI, *Abitavamo vicino alla stazione*, Soveria Mannelli, 2005, p. 29.

<sup>32</sup> Oggi si vedano "art. 4, t.u. espropriazioni (d.P.R. n. 327/2001), comma 1 e 2 relativamente ai beni appartenenti al demanio pubblico e al patrimonio indisponibile, e comma 1-bis, aggiunto dall'art. 74, 1°

baroni non avevano alcun diritto né ad acquistare quei beni, come pure avevano fatto, né a ricevere l'indennizzo per il successivo esproprio<sup>33</sup>. I loro titoli erano inesistenti, e lo stanziamento di 20 miliardi di lire per il risarcimento dei 'proprietari', con la contestuale previsione che i contadini dovessero pagare per la terra, furono percepite come atroci beffe rispetto agli antichi diritti sui terreni demaniali<sup>34</sup>.

Del resto la cultura giuridica meridionale era assai ricca di letteratura sul tema dei demani e delle proprietà collettive, come dimostra Paolo Grossi, che attribuisce al Regno di Napoli una tradizione plurisecolare e prestigiosa mentre «nelle altre regioni della Penisola [...] si trattava sempre e comunque di un fascio di contributi occasionali sparsamente disseminati e privi di reciproco rapporto che non fosse quello meramente estrinseco di studiare le reliquie d'uno stesso assetto primitivo»<sup>35</sup>. Continua ancora Grossi: «Un collettivismo fondiario preesistente allo Stato, sacrificato e ridotto dallo strapotere baronale e dalla connivenza della Monarchia a un minimo diritto d'uso a contenuto limitato»<sup>36</sup>, era questo il lascito della tradizione della scienza giuridica napoletana. Naturalmente non si hanno prove del contatto tra questa tradizione e le rivendicazioni dirette delle popolazioni. Eppure, come ricordava il filosofo del diritto Luigi Rava, che fu ministro dell'agricoltura del Regno d'Italia e che nel 1905 in questa veste produsse una *Relazione sull'andamento dei domini collettivi creati dalla legge 4 agosto 1894*<sup>37</sup> presentata nella tornata del 4 aprile di quell'anno. In un discorso alla Commissione (presieduta da Tittoni) il 16 novembre 1905, il ministro Rava sostenne che «Il Ministero non ha mancato, anche recentemente, di far notare alle Amministrazioni specialmente incaricate di vigilare alla tutela dell'ordine, la singolare condizione di cose

---

comma, l. 28.12.2015 n. 221, relativo ai beni 'gravati da uso civico', norme che prevedono in ogni caso un loro previo atto di sdemanializzazione o di mutamento di destinazione o di valutazione».

<sup>33</sup> Perfino Rossi Doria, un moderato, avallò la tesi dell'esproprio di beni baronali, ignorando la loro qualità demaniale, nel caso del demanio Tassito di San Giovanni in Fiore. La vendita che era stata fatta e l'esproprio che ne erano seguiti furono dichiarati nulli e il terreno fu restituito al Comune. Secondo Cinanni vi erano migliaia di casi analoghi; egli cita gli studi dell'Istituto Nazionale di Economia per affermare che oltre tre milioni di ettari, un decimo del territorio dello Stato, erano interessati alla questione degli usi civici; e aggiunge che vi era un'altrettante estensione sulle quale erano ancora diritti reali da accertare: cfr. P. CINANNI, *Lotte per la terra*, cit., p. 95.

<sup>34</sup> «Oggi sappiamo, dal rapporto del presidente Blasco del Tribunale di Catanzaro, che nelle loro prime domande i contadini non avevano accennato neppure alle terre incolte, ma avevano chiesto chiaramente le terre loro usurpate» (P. CINANNI, *Lotte per la terra*, cit., p. 109).

<sup>35</sup> P. GROSSI, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, 1977, p. 231-232.

<sup>36</sup> P. GROSSI, *Un altro modo di possedere*, cit., p. 232.

<sup>37</sup> L. RAVA, *Relazione sull'andamento dei domini collettivi creati dalla legge 4 agosto 1894*, Roma, 1906.

sia per gli utenti abusivi, sia per i veri utenti delle servitù civiche, i quali allorché si recano sui terreni contesi col proposito di dissodare e di coltivare, non possono né debbono essere considerati alla stessa stregua dei disoccupati che entrano nelle terre per lavorare, essendo possibile che sotto l'apparenza di atti arbitrari e violenti vi sia il bisogno di esercitare un legittimo diritto»<sup>38</sup>.

Certo la vicenda della sistemazione legislativa degli usi civici non era univoca, tutt'altro. Come ricorda Vincenzo Cerulli Irelli, «Dominante fu, certo, l'intento di rafforzare la proprietà agraria borghese e lo sfruttamento capitalistico della terra; ma non fu assente, anche, in alcune delle politiche che si susseguirono (fin da quella originaria dei sovrani napoleonidi di Napoli) l'intento di dare la terra ai contadini, con la creazione di piccole proprietà contadine, intento poi nella pratica applicazione fu ritenuto fallito»<sup>39</sup>.

Sia come sia, la vicenda delle occupazioni contadine delle terre, in particolare gli eventi calabresi, dimostrano che i protagonisti di quelle lotte erano in agitazione per la rivendicazione di antichi diritti che si contrapponevano, e con piena coscienza, all'assetto capitalistico e borghese della proprietà. Non si trattava di una contestazione 'politicizzata' dove la critica dell'assetto borghese aveva ascendenze marxiane *tout court*. Si trattava di una contestazione politica che si batteva contro l'assetto della modernità giuridica e politica che era caratterizzato perlopiù dall'individualismo proprietario. Guido Cervati mise bene in luce la coscienza politica e giuridica di quelle lotte, la consapevolezza delle masse subalterne di esercitare un diritto<sup>40</sup>.

D'altro canto, come accennato, fu Raniero Panzieri a scriverlo con grande chiarezza nelle riflessioni sul suo 'apprendistato' politico in Sicilia: «Molti compagni, confondendo due nozioni distinte, ritengono il movimento contadino, in modo particolare quello dell'occupazione delle terre, un movimento 'spontaneo'. Cioè puramente economico. Io penso che si debba tenere ben fermo questo punto. Il movimento contadino è, politicamente, quello che è, cioè un tentativo di rivoluzione democratica. Ma su questo

---

<sup>38</sup> L. RAVA, *Relazione*, cit., p. 11. Sul ruolo della scienza giuridica tra la legge abolitiva del 1888 e quella del 1894 cfr. P. GROSSI, 'Un altro modo di possedere', cit., p. 315-374.

<sup>39</sup> V. CERULLI IRELLI, *Apprendere 'per laudo'*. Saggio sulla proprietà collettiva, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 45, 2016, p. 307, nt. 13.

<sup>40</sup> «Il Cuoco parla di trentamila di queste cause pendenti alla fine del Settecento» (G. CERVATI, *Considerazioni storico-giuridiche*, in P. CINANNI, *Lotte per la terra*, cit., p. 229), prima della abolizione della feudalità, che divennero *jus receptum*. Cervati dimentica tuttavia il giudizio severo di Cuoco sia per un certo 'egualitarismo' contro i feudatari, sia per il ricorso ai tribunali. Le 'assise della rinascita' che si svolsero nel Meridione in quel periodo meriterebbero un'indagine archivistica che riportasse alla luce i 'quaderni di rivendicazioni' che venivano stilati comune per comune dai diretti interessati e consegnati ai dirigenti politici.

piano non è affatto un movimento puramente spontaneo ed economico. Esso avvia forme e obiettivi politici e ideologici non meno che economici, ad esempio l'amministrazione dei comuni, una diversa giustizia amministrativa e fiscale, l'elevamento culturale, etc. [...] I nostri compagni commettono spesso gravi errori, perché molte volte non riconoscono la figura rivoluzionaria e politica del movimento. Essi utopisticamente vi cercano talora ciò che non può esserci, un contenuto schiettamente proletario e, non trovando questo, lo ritengono un movimento puramente spontaneo. E così facendo (non solo pensando!) lo avviliscono»<sup>41</sup>.

In realtà qui non si tratta, in fondo, di prendere parte per l'assetto individualistico-borghese o, di contro, per le forme qui tratteggiate che come fiumi sotterranei corrono durante la modernità giuridica e di cui il caso meridionale tra la prima e la seconda metà del secolo scorso rappresenta un esempio; o ancora, di schierare gli antichi usi civici e/o il diritto consuetudinario contro lo Stato e, nel caso italiano, contro la sua forma post-unitaria. Come ben sapeva il Marx che discuteva del furto di legna e come ci ricorda Daniel Bensaïd, le consuetudini possono essere della nobiltà contro il diritto razionale, e della plebe contro il diritto positivo (dei padroni)<sup>42</sup>. Men che meno si tratta di vagheggiamenti romantici sulla immediatezza (come assenza di mediazione) e bontà dei subalterni o su polarizzazioni manichee tra subalterni e dominanti. Si tratta solo di fornire un contributo, teoretico e (*dunque*) storiografico al fine di analizzare la forclusione della voce delle lotte contadine per la terra in Italia tra la prima e la seconda metà del Novecento.

**Camerino, luglio 2024**

---

<sup>41</sup> R. PANZIERI, *L'alternativa socialista: scritti scelti 1944-1956*, Torino, 1982, p. 133-134.

<sup>42</sup> Cfr. D. BENSÀID, *Gli spossati. Proprietà, diritto dei poveri e beni comuni*, Verona, 2009, p. 29 ss.

*Abstract*

Il presente contributo si propone di analizzare la vicenda storica delle lotte contadine per la terra a cavallo tra la prima e la seconda metà del Novecento nel meridione d'Italia al fine di dimostrare che le rivendicazioni riguardavano, più che l'assegnazione di terre incolte, il ripristino degli antichi usi civici; e dunque che i contadini – lungi dall'essere un'informe massa irrazionale dominata dalla disperazione – possedevano una specifica volontà, una vera e propria coscienza politica.

This contribution aims to analyse the historical events of the peasant insurgency for the land between the first and second halves of the 20th century in southern Italy in order to demonstrate that the claims concerned, more than the assignment of uncultivated land, the restoration of ancient civic uses; and therefore that the peasants – far from being a shapeless irrational mass dominated by desperation – had a specific determination, a real political conscience.

*Keywords*

Meridione – Lotte contadine – Coscienza politica – usi civici

Southern Italy – Peasant Insurgency – Political Conscience – Civic Uses